IL TITO MANLIO

DRAMMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi

IN MODENA

NEL TEATRO RANGONE

Il Carnevale 1754.

Dedicato all' Altezza Sereniſſima

DI FRANCESCO TERZO

DUCA di Modena, Reggio, Mirandola, ec. ec. ec.

In MODENA
Per Franceſco Torri. *Con lic. de' Sup.*

SERENISSIMA

ALTEZZA

NON è già soverchio ardimento, SERENISSIMA ALTEZZA, la piena fiducia, che abbiamo di vedere dalla somma grandezza, e clemenza vostra benignamente accolta la tenue umilissima offerta, che per noi vi si fa del presente Dramma: E non è già il pregio del dono in se stesso, e mol-

to meno di chi con rispettosissima sommessione lo presenta; ma una lunga conoscenza del magnanimo, e benefico animo di V. A. S., i cui preziosi effetti abbiamo ad infinita contentezza di tutti noi altra volta sperimentati. E quantunque dovesse non poco rattenerci il riflettere, qual luogo per avventura possa ciò avere fra i sublimi pensieri, e l' alte maravigliose vostre opere, per le quali sì gran parte di bella, e doviziosa Italia al pari di noi vostri fedelissimi Sudditti si terrà pienamente felice nell' esser retta da un Principe sì grande, e sì prode, desiderato dal genio de i Popoli, che in lui raffigurano al vivo espressa l' Immagine di chi lo costituisce fra loro Arbitro dell' universale felicità; pure se in Atene, ed in Roma come anche non denno fra le altre belle Arti, e le più nobili discipline nei vostri fioritissimi Dominj fare orrevole comparsa coi pubblici spettacoli le teatrali Rappresentazioni? E ben dovremo noi a ragione sperare la generosa approvazione di V.

A. S. per queſto Dramma, ed il clementiſſimo autorevole voſtro Patrocinio ſopra di noi, che fervoroſamente implorando con profondiſſima venerazione ci dichiariamo.

Di V. A. S.

Modena 26. Dicembre 1753.

Umilmi, Divmi, Osseqmi Servi, e Sudditi
I Direttori del Teatro.

ARGOMENTO.

PRetesero i Latini Confederati de' Romani, che fossero comuni tra Essi le fatiche, e gli onori, e che de' due Consoli, fosse Romano l'uno, l'altro Latino. Rigettata la pretensione dal Senato, si sdegnarono i Latini, e intimarono guerra a' Romani, eleggendo loro Duce Geminio Mezio, Giovane valoroso, ma intollerante, e feroce. In questo mezzo Tito Manlio Console de' Romani, d'ordine del Senato comandò a Manlio suo figlio, che passasse nel Campo Latino ad esplorarne il sito, e le forze, ma con espressa legge di non combattere. Portatosi dunque nel Campo Latino il Giovane Manlio, fu incontrato da Geminio, e con detti oltraggiosi provocato: onde scordatosi della legge, accettò il cimento; restando vincitore colla morte dell' Inimico. Ritornato in Roma, credè di essere accolto come trionfante, ma contro ogni espettativa, fu da Tito acremente ripreso della violata legge: anzi per mantener illesa l'autorità del Senato, e ristabilire la militar disciplina, ch' era ormai troppo trascorsa, non rammentandosi d'esser Padre, ma solo giusto, e Romano, condannò il proprio Figlio ad esser decapitato. Tit. Liv. Dec. 2. lib. 8.

ATTORI.

TITO MANLIO Console.

Sig. Giuseppe Ciacchi di Firenze,

Virtuoso della Serma Signora Principessa Ereditaria di Modena.

MANLIO suo Figlio.

Sig. Giuseppe Poma.

SERVILIA Sorella di Geminio Duce de' Latini, destinata Sposa di Manlio.

Sig. Marianna Imer.

SABINA Figlia di Tito, Amante occulta di Geminio.

Sig. Monaca Bonani.

LUCIO, Latino, Confidente di Tito, Amante occulto di Sabina.

Sig. Rosa Barattieri.

DECIO Prefetto dell' Armi Romane.

Sig. Antonio Bulgarelli.

Ne' Balli.

Sig. Margh. Griselini,
Sig. Zanetta Griselini
dette le Tintorette.
Sig. Colomba Beccari.

Sig. Giuseppe Brunorio
Inventore de' Balli.
Sig. Domenico Frambaja
Sig. Filippo Beccari.

Sig. Brigida Coronati.
Sig. Vincenzo Colli.

ATTO

MUTAZIONI DI SCENE

ATTO PRIMO.

Tempio dedicato a Plutone; e Proserpina.

Gabinetto di Sabina

Vasta Campagna sulle rive del Tevere, con ponte, e veduta degli Alloggiamenti Latini.

ATTO SECONDO

Logge corrispondenti agli Appartamenti di Tito.

Appartamenti di Tito

ATTO TERZO.

Picciol Giardino.

Luogo Magnifico nel Campidoglio, ornato di trofei militari per celebrarvi le Feste Decennali.

La Musica è del Sig. D. Girolamo Abbos

Le Scene sono inventate, e dipinte di nuovo dal Sig. Gio: Paglia di Reggio Pittore di S. A. S.

Gli Abiti sono inventati dal Sig. Pierantonio Biagi di Bologna,

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Tempio dedicato a Plutone, e Proſerpina.

Tito, Manlio, Servilia, Sabina, Lucio, Decio, Cavalieri, Soldati, e Popolo.

Tit. POpoli di Quirino, ah non v' ingombri
Vergognoſa viltà: fra tutti i mali
Saria queſto il peggior: leggi dettaſte
A chi di Roma il freno
Di moderar pensò. Se quelli or ſiete,
All' audacia Latina
Giuri ciaſcun de' Patrj Numi in faccia
Odio e guerra fatal. D' Ecate all' ara,
Romani, il primo io ſono,
Che m' accoſto a giurar. Norma dal mio
Giuramento ognun prenda,
E il primo eſempio le voſtr' alme accenda.
A te, Nume d' Averno, *ſ' accoſta all' Ara*
Di cui per tema ogni mortal miſura
Serba nel viver ſuo, giura queſt' alma
Di non trovar mai calma
Per fin, che de' Latini il nome odiato
Non riduca all' eſtremo un giorno il fato.
Dec. Signor, quanto giuraſti
Dell' eſercito noſtro ogni guerriero

Per me lo giura.

Luc. All' ara sacra anch' io
Giuro, benchè Latino.
[Così vuole il mio amore.]

Ser. (Crudel destino!
Ancor Lucio giurò.)

Man. Padre, sull' orme
Della costanza tua Manlio non sdegna
Agli altari la mano
Intrepido appressare; e su i vestigi
Dell' invitta tua destra in tal momento
Del Genitor conferma il giuramento.

Tit. Amato figlio. All' ara
Tu ancor vanne, Sabina, e dal Germano
Prendi l' esempio: giura
Per le Vergin del Tebro; e per le Spose
Servilia giurerà.

Ser. Come!

Sab. Che dici?

Ser. Per me vi portin pure
Altre Spose il lor piede.

Sab. Altre la mano.

Ser. Che al Nume io non m' accosto.

Sab Io m' allontano.

Tit. E ben, parta da Roma
Chi Romano non è. Potrebbe un giorno
Di venefica pianta il reo commercio
L' altre contaminar. Sì, ti disciolgo *a Servil.*
Dal vicino imeneo: del figlio obblia,
Scordati dell' amor, Roma abbandona.

Che

Che più tardi? che pensi? Il tuo soggiorno
Quivi più non consento:
Intendesti?
Man. (Oh destin!)
Ser. Pur troppo il sento.
Tit. Tu ancora, indegna figlia,
Il mio rossor, la pena mia tu sei!
Come de' Patrii Dei
Ti potesti scordar? Spiegane almeno,
Ingrata, la cagion.
Sab. (Che parli il labbro
Ah non sia ver.]
Tit. Al Genitor, superba,
Guardando non rispondi? Basta; tra poco,
Il tutto scoprirò. Partite entrambe,
Coppia troppo infedele.
Sab. (Barbaro genitor.) *partono entrambe, ma Servilia resta in disparte inosservata*
Ser. [Tito crudele!]
Man. (Ah che al partir di lei
Sostentarmi non so!]

SCENA SECONDA.

Tito, Manlio Lucio, Decio, e Servilia in disparte.

Tit. Manlio.
Man. Che brami?
Tit. Tu de' Latini al Campo
Sollecito ti affretta. Osserva il sito,

Numera le falangi;
Ma però non pugnar. Son questi i voti
De' Consoli, e Tribuni.
Del Senato, e di Roma: e se tu manchi
Alla pubblica brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama,
Pensa a frenar l' orgoglio.
Pensa chi sei, chi sono,
E di mie voci al suono;
Che ti son Padre ancor;
Ne' un van desio d' amore,
Nè l' ira il cor t' accenda,
Ma cauto ognor ti renda
La legge, e il Genitor.
Pensa &c.

SCENA III.

Manlio, indi Servilia, che torna.

Man. QUal fulmine improviso, eterni Numi!
Mi piombaste su'l cor! Servilia, oh Dio,
Che farò senza te? distrugge un giorno
Di due Lustri l' amor.
Ser. Manlio.
Man. Mia vita,
Mia speranza, mio ben (*volendo prender la mano.*
Ser. Lasciami, ingrato,
Scostati traditore. A me ribelle,
Come Romano, or dei la fiamma antica
Per me tutta ammorzar; son tua nemica.
Man. Servirlia, è ver, giurai:
Ma

Ma il Senato, le Leggi, e il Genitore
Spinser la destra, il piede:
Io doveva alla Patria omaggio, e Fede.
Ser. E la mia fede.... oh Dio!
Che per volger degli anni.....
Man. Ah tanto al fine querelarti non dei
Ser. Perfido! ingrato!
Lusingarmi finor! Parti. Fra l' armi
Di Geminio ricerca, e di quel sangue
Saziati pur. Che se a tua sete è poco,
Per appagarla appieno
Svena Servilia ancor, squarciale il seno.
Man. Di quel sangue, che additi, il ferro mio
Tinger mai non saprò, lo giuro a i Numi,
Alla Patria lo giuro, e al tuo dolore.
Ser. Ah che fede non serba un traditore.
So, che più amor non senti,
So, che un infido sei:
E allor che più m' offendi,
Più vanti fedeltà.
Di tutti i torti miei
Faran vendetta i Dei,
I Dei, che spergiurasti,
Mostro d' infedeltà. So &c.

SCENA IV.

Manlio.

SE più facea dimora
Obbliavo me stesso, e Roma, e Tito,
Ma che! dunque degg' io,

Per ſerbarmi fedele
Alla Patria, al Senato,
Alla mia tenerezza eſſer crudele?
Roma, Servilia, oh Dio!
Care entrambe a queſt'alma, e qual di voi
Manlio perder dovrá?... Numi immortali,
Che mi deſtate in petto
Tanta virtù, non m' eſponete ogn' ora
Di Servilia al cimento. A farne prova
Un trionfo vi baſti, un ſol conflitto,
Se volete, che a voi mi ſerbi invitto.

Fra tanti penſieri di ſpeme, e d' amore
L' afflitto mio core più calma non ha;
E l' alma agitata dubbioſa ſi ſta.
Sì: Manlio riſolvi, che è troppa viltà
Se penſo al mio Bene, ſe al grado di figlio
Il grave periglio mi fa paventar.
Ma ſtanco, o Dei, ſon pur di penar.
Fra &c.

SCENA QUINTA.

Gabinetto di Sabina

Sabina, poi Decio, e Lucio preceduto da' Littori

Sab. Glà Decio avrà recato
Il mio foglio a Geminio. Ei vedrà in eſſo
Il mio grave periglio;

E ſe

E se l' antica fede
Mi serba ancor, saprà mutar consiglio.
Ma oh Ciel! ecco i Custodi!
Il Genitor l' invia. Numi pietosi,
L' amor mio difendete.

Tit. Ogni secreto *nell' uscire a Lucio*
Va, ricerca per me: minaccia, adopra
Quanto sai di rigor. Quindi d' appresso
Il tutto ascolterò.

Luc. Ma se molesto.. ..

Tit. Non più. *si ritira*

Luc. Ti ubbidirò (Che ufficio è questo!]
Sabina, il Genitore,
Perchè allor non giurasti
Or per me ti ricerca.

Sab. E tu pretendi
Indagarmi i pensieri! A te non rendo
Ragion dell' opre mie

Luc. Come! E vorrai,
Che in su la prima aurora
De' tuoi verd' anni.....

Sab. Io voglio,
Che giunga il giorno estremo:
Che! forse non soggiace
Alla morte ogn' età?

Luc. Sì: ma il tuo Nome....

Sab. A questo già pensai:
Tu non prenderne cura.

Luc. E in sembianza di rea, nel sangue assorta
Vittima vuoi cader?

Sab

Sab. Questo, che importa?
Tit. Che importa? Ah scellerata, *si fa avanti*
Indegna del mio sangue. E che direbbe
La figlia d' un nemico? iniqua, attendi
Pena la più crudel. Per mio rossore
T' ho sofferto abbastanza.
Luc. (In petto il cor mi gela.)
Sab. (Alma, costanza.)
Tit. Lucio.
Luc. Signor.
Tit. Geloso
Costodisci il soggiorno: E in fin che tutto
Non palesi l' arcano, in duri ceppi
Languisca l' infedel; e le rammenta,
Che in questo sen già la pietade è spenta.
parte co' littori, e due ne restano.

SCENA VI

Lucio, e Sabina.

Luc. AH non fia ver, che cinga
Vil catena il tuo piè, *S*abina amata.
Troppo dolci catene
Formò per gli occhi tuoi a questo core
Il mio celato, e violento ardore.
Sab. Lucio di me si accese!] Or dì, che brami?
Luc. Che pietosa al mio affetto
Ti dimostri, e conceda,
Che sposa oggi ti chieda. In pochi istanti.
Vedrai placato il Padre.

Al

Alle Romane squadre
Aprirò già nemici in guiderdone
Facil strada al trionfo; e per me solo
Sul Tebro si vedrà tra' ferri avvinto
Sotto Romana Insegna
Il nemico Latino.

Sab. (Anima indegna!)

Luc. Non rispondi? Sarò qual più vorrai
O Latino, o Romano;
Poichè nel petto mio
Solo degli occhi tuoi la dolce legge
Tutti gli affetti miei governa, e regge.

Sab. (Che perfido! Ma in pena
Della baldanza sua or si deluda.)
Sì, vanne al Genitore,
Chiedi pur le mie nozze, ed a momenti
Dì, che al paterno piede
Tutto esporrò quanto da me si chiede.

Lucio parte.

SCENA VII.

Sabina.

SEmplice, t'avvedrai
Per chi serbo gli afferti. Al Padre in faccia,
Avvengane che sia,
Il mio destin dirò, la fiamma mia.
Così potrò ad un tempo
Tito appagar, render deluso un folle,
E temerario amor. La mia vendetta,
Faccia la gelosia col suo veleno,

E ſenza mai poſar gli ſerpa in ſeno.
Che ſia la geloſia
Un gelo in mezzo al foco
E' ver, ma queſto è poco.
E' il più crudel tormento
D' un cor, che s' innamora,
E queſto è poco ancora.
Io nel mio cor lo ſento,
Ma non lo ſo ſpiegar.
Se non portaſſe Amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non poteſſe amar? Che ec.

SCENA VIII.

Vaſta Campagna ſulle rive del Tevere con ponte, e veduta degli Alloggiamenti Latini.

Manlio in atto furioſo, e Servilia trattenendolo.

Ser. SAnti Numi del Ciel.....
Man Laſciami.
Ser. Ah Spoſo ....
Man. No: troppo inteſi.
Ser. Oh Dio! fermati, aſpetta.
Man Per un momento ſolo
Si reſpiri, e poi vado.
Ser. Dove, dove, infedel? Dimmi ſe queſta
Per Geminio è la fede: E così adempi
Spergiuro le promeſſe?

Man.

Man Or che rammenti
Di promesse, di fè? Se tu volevi,
Che intatta io la serbassi,
Geminio non doveva, e tu l' udisti,
Insultarmi così. Chiamarmi vile!
Di codardo tacciarmi!
Ser. Ah Manlio, Oh Dio!
Per quell' amor t' arresta, al di cui foco,
Arder tanto ci piacque,
Che ti piagò -...
Man. Servilia,
Mi persuadi in vano.
A cimentarmi seco il tuo germano
Geminio mi chiamò.
Ser. Ma questo pianto,
Che già m' inonda il ciglio,
Figlio del mio dolor, non è capace
Di placarti una volta?
Man. (Cede la mia virtù, se più s' ascolta.]

SCENA IX.

Decio dagli Alloggiamenti Latini, e detti.

Dec. Signor.
Man. Decio, che rechi?
Donde ne giungi a noi?
Dec. In questo foglio,
Che Geminio vergò, tutto saprai.
Leggi, Manlio, e ti placa. A voi ritorna
Giurando al Campidoglio....

Man.

Man. Tanto non ti affrettar: leggasi il foglio.
Ser. (Speme non mi tradir.)
Man. Manlio. Pec' anni *legge*
Se t' oltraggiò Geminio,
Scusalo, perchè allor non ti conobbe.
Qual n' abbia ei pentimento
Il messo ti dirà: Ma tu frattanto
Riporta al Genitor, che di Sabina
Se Geminio potesse aver la mano,
D' esser Console sdegna, ed è Romano.
Ser. Sei soddisfatto ancora?
Brami ancora di più?
Man. No, cara: è troppo
Di Geminio la scusa. Il pentimento
Mi placa, mi disarma, e di vendetta
Mi toglie ogni pensier. Va: mi precedi.
Decio teco ne venga; e al Genitore
Rammentate, e agli amici
Quanto ci renda Amor oggi felici.
Ser. Allo Sposo, ubbidisco ma....
Man. Che vuoi dir?
Ser. Nol so: morir mi sento
Nel doverti lasciar. Dubito, temo,
E non so la cagion, nè perchè tremo.
Dovrei in questo istante
Solo languir d' affetto,
Ma turba il mio diletto
Un gelido timor.

SCE-

SCENA X.

Manlio, e poi Lucio dagli Alloggiamenti.

Man. IL timor del mio Bene
Amareggia il piacer, che proverebbe
Contenta l' alma mia ...
Luc. Manlio.
Man. Che miro!
In Roma io ti credea.
Luc. Del Padre un cenno
Mi spedì dopo tè, perchè dovessi
Esser dell' opre tue
Fedele osservator; ma appena al Campo
Giungo (chi 'l crederia!) Geminio incontro,
Ch' a te m' invia.
Man. Che brama? Io tanto esatto
Il suo voto adempir non seppi ancora;
Ma Decio, che pur ora...
Luc. Eh non è questa
Di Geminio la cura. Egli a Sabina,
Che in un foglio richiese, or più non pensa
Man. Dunque diverso...
Luc. Ascolta. Era in tumulto
Tutto il Campo Latino; ogni Guerriero
Fremer d' ira s' udìa, perchè Geminio
Contro il pubblico voto
Stabilita con Roma avea la pace,
Ed altro Duce allora
Dalle commosse Squadre
Eleggersi volea. Quind' ei cangiando

Il ſuo primo conſiglio,
Altro foglio vergò contrario a quello,
Che Decio ti recò; leggilo. E' queſto
gli da un foglio
Del ſuo nuovo penſier verace ſegno.

Man. Vedi: Così ricevo il foglio indegno *lo lacera*
Temerario... arrogante:.. Or vanne amico,
M' attendi, ove laſciai
Le Squadre...

Luc Ed io....

Man Non devi
Meco venir.

Luc Ma Roma,
Che direbbe di me? No: no, laſciarti
Non deggio: Ho petto anch' io...

Man. Lo ſo, ma parti.

Luc. Parto, ma ti rammento.
Che ſevera la Legge
Or ti vieta gli allori;
Che frenar dei gl' intempeſtivi ardori.

Qual Nocchier guarda la ſponda
Per non porſi in mar crudele,
Raccogliendo e remi, e vele
Per timor, che il vento, e l'onda
Non lo porti a naufragar;
Così un' aura di ſperanza
Non luſinghi il tuo gran core;
Sol dee Roma il tuo valore
Da periglj allontanar.

Qual &c.

SCE.

SCENA XI.

Manlio.

IL mio nome, la Patria, il sangue, e tanti
Caratteri d' onore
Vilipesi così, la lor vendetta
Non esiggeno ancor? Ah no, si mora,
Più tosto che trionfi il mio nemico,
Miei sdegni all' opra. Il vendicarsi al fine
Di chi troppo insultar altri procura,
Anche alle Belve lo dettò Natura.

Al mio cor parlar non sento
Che furor vendetta, ed ira.
D' esser figlio or sol rammento,
Sol m' affanna il mio dolor.
Ed il fiero mio tormento
Lo comprende sol chi à 'l core
Combattuto dall' amore
Fra l' amante, e 'l Genitore.
Al ec.

Fine del Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Logge corrispondenti agli Appartamenti di Tito.

Tito, Sabina, indi Servilia.

Sab. SEnz' attendere, o Padre, il nuovo giorno,
Tutto vengo a scoprir.
Tit. Le tue discolpe
Son pronto ad ascoltar.
Ser. Signor ....
Tit. Da Roma
Tu non partisti ancor?
Ser. Partii; ma torno
Nunzia di pace: il mio German Geminio,
Se di Sabina è Sposo,
D' aver più non si cura
Dal Serto Consolare il crine adorno.
[*Sab.* Oh Geminio fedele! oh lieto giorno!)
Tit. In se stesso Geminio
Dunque al fin ritornò?

SCENA II.

Decio, e detti, indi Manlio con seguito.

Dec. MAnlio s' avvanza,
Signor.
Tit. Impaziente
A noi l' amor l' affretta.

Ser.

Ser. Eccolo.

Sab. (Alfine,
Teneri affetti miei, vi veggo in porto.)

Ser. (E pur l' alma mia non ha conforto)

Tit. Figlio, le nozze, e quanto
Dir Geminio t' impose
Già Servilia narrò.

Ser. Sposo. *in atto d' abbracciarlo.*

Sab. Germano.

Man. Deh per pietade altreve
Rivolgete gli amplessi. Assai diverso
Di quel che vi pensate, a voi ritorno:

Ser. Che avvenne? *con timore.*

Tit. Ed or non giungi
Dal Campo de' Latini, e a noi di pace,
D' amor tanto bramate
Le catene non rechi?

Man. Ah v' ingannate.

Sab. Parla.

Ser. Che fu?

Tit. Sospesi,
Manlio, non ci tener: Geminio forse
Vuol da Roma divisi....

Man. Ah che Geminio è morto, ed io l' uccisi.

Tit. Numi eterni! e perchè?

Sab. Come! *stupida.*

Ser. Ah spergiuro!
Tu svenarmi il Germano?

Sab. A me lo sposo
Barbaro trucidar?

Ser Numi del Cielo!
Al colpo io non resisto.
Sab. (Io manco, e gelo)
Tit. Manlio.
Man. Mio genitor...
Tit. Come? che dici?
O temerario figlio! E con tal nome
Osi chiamarmi? Or dimmi: è questa
Del Senato la legge?
I pubblici suffragj, il mio comando?
Man. (Oh rimproveri acerbi!) or tutto il velo
Mi si toglie dagli occhi: or su la fronte
Mi sento per l' orrore
Le chiome sollevar.
Tit. Tardi non giova,
Nulla vale il dolore.
Man. E' ver: ma degno
Son pur di tua pietà. Vedermi a fronte
Un nemico insolente! allor m' intesi
Tutto sdegno avvampar: non fui capace
Richiamare al pensièr le tue parole:
E allor dagli occhi miei disparve il sole.
Tit. E ribelle in tal guisa
Divenisti alla Patria.
Man. Io non credea,
Che a me vile apparir fosse permesso.
Tit. Vile non è chi sa frenar se stesso.
in atto di partire.
Man. Ah Padre ascolta...
Tit. Indegno;

Più tuo Padre non ſono. A Roma, e al Mondo
Renderò manifeſto,
Che Giudice ſarò per te funeſto.
Per te il fato omai s' oſcura;
Mira intorno la tempeſta;
E del fulmin, che già cade;
Dalla valle alla foreſta
Senti l' eco riſonar.
Dei pietoſi, in tanto affanno
Secondate il mio coraggio,
E non ſcopra il figlio un raggio
Di ſperanza a balenar.
Per, ec.

SCENA III.

Manlio, Servilia, Sabina, e Decio.

Sab. (INgiuſtiſſimi Numi, a che uſurparvi
L' arbitrio ſu i mortali,
Se un' empio non punite,
Se lo ſoffrite ancor?)
Ser. (Chi mi ſoſtiene
In mezzo al mio dolor?)
Man. (No che la ſorte
Non può farmi di più:)
Dec. (Del ſole a i rai
Più agitati di lor chi vide mai?]
Man. Sabina... almeno...
Sab. Oh ſtelle!
Oh me infelice.
Man. Eccoti innanzi...

Sab. Ah fuggi,
Fuggi, che orror mi fai. *con ira.*

Man. Servilia...

Ser. Oh Dio!
T' allontana da me,

Man. Senti...

Ser. Non deggio.

Man. M' ascolta. *a Sab.*

Sab. Or non è tempo.

Man. Per un momento.,.. *a Servilia.*

Ser. Oh Numi! *con impazienza.*

Man. Alfin se a te dispiace... *a Sab.*

Sab. Ma che brami da me? lasciami in pace.

Lasciami in pace almeno
In questo amaro giorno:
Deh non venirmi intorno
A funestarmi il cor.
Un barbaro tu sei:
Fuggi dagli occhi miei,
Tu mi svenasti in seno
Un' innocente amor.
Lasciami, ec.

SCENA IV.

Manlio, Servilia, e Decio.

Man. SErvilia un sol accento
Soffri da' labbri miei.

Ser. Troppo t' abusi
Della mia sofferenza. Ancor fumante
Ai la destra di sangue

Del

Del traffitto Germano, e brami. . e fperi. .
Ah *Geminio* infelice!
Man. Il giufto pianto
Sofpendi anche un momento. Io delinquente
Lo fono, e lo conofco; e troppo offefi
L' amicizia, e l' amor, giaccchè non feppi
D' un funefto valor gl' impeti infani
Allora raffrenar. Odio, e detefto...
Me fteffo, e il mio furor:
Ser. [Che affalto è quefto!)
Dec. (Mi fento intenerir.)
Man. Cara, fe credi
Mendaci i detti miei, ecco una prova;
Che giuftifica il mio *cava uno ftile.*
Troppo vivo dolor. Prendi, e con effo
Placca l' ombra onorata
Dell' uccifo Germano. A te molefto
Così più non farò.
Ser. (Che affalto è quefto!)
Man. Ma prima almeno, oh Spofa;
Giudica di mia forte:
Determina il mio cor. Dimmi, fon' io
Ancor la fiamma tua?
Ser. Sei l' odio... (Oh Dio!)
Man. Dunque con me lo sfoga;
Ecco il ferro, ecco il fen, ftringi, e mi fvena.
Ser. Morir per la mia man non faria pena,
Man. Alfin che far dovrò?
Ser. Che tu non venga
A turbarmi di più; che tu mi lafci

Al mio giusto dolor.

Man. Giacchè lo brami,
Manlio tu non vedrai
Più venirti a turbar. *in atto d' uccidersi.*

Dec. Ferma.

Ser. Che fai? *gli leva lo stile.*
Ancor su gli occhi miei...

Man. Tiranna, il veggio,
Che mi vuoi disperato,
Se a negarmi la morte ancora arrivi:
Ma che brami di più?

Ser. Lasciami, e vivi. *getta lo stile.*
E tu consenti, o amore,
Che quest' alma, o crudel, sempre agitata
Infelice pur sia, ma non ingrata.
Son contenta in umil sorte:
Sol del cor la fede io voglio;
Ma tiranno in alto soglio
Vuoi regnar con libertà.
Non sia ver, che d' un Germano
Mai tradisca il caro affetto:
Voi togliete dal mio petto,
Giusti Dei, l' infedeltà.
Son, ec. *parte.*

SCENA V.

Manlio, e Decio.

Man. AH Servilia, Idol mio! sentimi..oh stelle!
Decio, temo seguirla,
Nè mi so trattener. Va, la raggiungi:
Cor-

Corri, parla per me.

Dec. No. Senti: il tempo
Questo non è, nè parmi
Di parlarle per te. Lasciala almeno
Sfogar que' primi moti, e poi vedrai
Quanto Decio farà. Finch' è in tempesta,
Niuno si fida al mare, e se il torrente
Gl' impeti non rallenta,
Allor che su de' campi orrido scende,
Il passo arresta il passaggiero, e attende.

A questi accenti ignoti
Mi balza in seno il cor,
Ma il cor gl' interni moti
Intendere non sa.
Confuso, dubbioso
Sospiro, pavento;
E pace non sento,
Riposo non ho. A questi, ec.

SCENA VI.

Manlio, indi Lucio con guardie.

Man. CHe sventura è la mia! Numi, se tanto
In vita ho da soffrire,
Più viver non desio: meglio è morire.

Luc. Ah Manlio, io non ho fronte
Di presentarmi a te. Tra' ceppi il Padre
Al carcer ti destina. Ingiusto, ingrato,
Troppo barbaro.....

Man. Olà, con più rispetto
In faccia a chi t' ascolta

Parla del genitor.

Luc. Tanta virtude
Perir dunque dovrà?

Man. Di mia ſalute
La baſe è più ſicura
Su le ruine mie.

Luc. Ma dalla morte,
Ch' è l' ultimo de' mali;
Qual ſalute ſperar?

Man. Con eſſa io rendo
Alle Leggi il vigor: rendo del Padre
La giuſtizia temuta, e pongo freno
All' audace fallir; e placo, Oh Dio!
L' odio dell' Idol mio: cha ſe viveſſi,
Non placarei giammai:
E termino il penar chiudendo i rai.

Luc. Nelle ſventure eſtreme
Oh ſublime valor! Padre felice
Per figlio così grande!

Man. A me que' ceppi;
Cuſtodi: Ah Lucio, aſcolta:
Se mai Servilia vedi,
Che fu ſempre, e ſarà l' Idolo mio;
Recale tu per me l' ultimo addio.

Dille, che a lei fedele
Sempre il mio cor ſerbai,
Che ancor chiudendo i rai
Coſtante a lei ſarò,

SCE.

SCENA VII.

Lucio.

E' Sarà ver, che debba
Morir chi mi diè vita.
Chi il rivale ſvenò? No, non fia mai,
Voi Latini però, che dell' eſtinto
Rival m' offriſte in queſto dì l' Impero,
D' un' Eroe in difeſa
Meco venite all' onorata impreſa.
Ah di furore armatevi
Punite il traditore
Il perfido ſuo core
Non merita pietà:
Numi, ſe giuſti ſiete,
Le mie querele udite,
Ferite, sì ferite
Un reo d' infedeltà.
Ah di ec.

SCENA IX

Appartamenti di Tito con Tavolino da ſcrivere.

Tito.

Glà in Carcere riſtretto
Sta il Figlio delinquente;
Chi non puniſce un reo:

La

La giuſtizia tradiſce, delle Leggi
E' giudice oppreſſor. Nè queſta taccia
Tito ſoffrir non dee: ſenza dimora
La ſentenza fatal ſi ſcriva, e mora.
ſiede, ſi pone a ſcrivere, e poi s' arreſta.
Ahimè! la man vacilla, e par, che ſdegni
Segnar l' infauſte note,
E un' incognita voce
Mi ſuggeriſce al cor.... voce nemica
Del mio giuſto dover, più non t' aſcolto.
Senza cangiarmi in volto,
Senza palpiti in ſeno
Scrivo la morte.... Oh Dio! di chi? d' un figlio
Soſtegno di mia età. Vindice Aſtrea,
A un Giudice, ch' è Padre,
Condona il vacillar..: ma non ſdegnarti;
Io le tue veci, il grado
Fedele ſoſterrò. Tu m' inſegnaſti,
Che delle ſacre leggi
E' cuſtode il rigor; che al tribunale
Di Giudice, ch' è giuſto,
Per un reo già convinto
Non ſi aſcolta pietà; che i pregj ſuoi
Sono i falli puniti: io lo rammento,
E ſo eſeguirlo ancora,
Mentre il figlio condanno, e vuò che mora.

SCE

SCENA IX.

Decio, e detti.

Dec. SIgnor?
Tit. Decio, che vuoi?
Dei. Io vengo in nome
Delle Romane ſchiere.
Chieggo, ſe degno dell' ufficio ſono,
Del tuo gran figlio a te la vita in dono.
Tit. Manlio di morte è reo:
Non obbedì al Senato,
Non eſeguì del Conſole il comando,
E dee morir.
Dec. Manlio in Geminio uccise
Il capo de' ribelli; onde il ſuo fallo
Merto diviene, ed onorata impreſa,
Ed è la colpa ſua la ſua difeſa.
Tit. Merto la fellonia chiamaſi ancora?
Manlio è reo colla Patria, e vuò che mora.
Dec. Fermati, e delle ſchiere
L' ultime voci aſcolta. O Manlio il figlio
Libero rendi...
Tit. E chi dà leggi a Roma?
Chi è il Conſolo? chi regge?
Del Popolo Romano io ſono ancora
Padre, e Giudice ſono. Il figlio mora.

SCE-

SCENA X.

Sabina, Servilia, e detti.

Ser. IL Figlio mora! e con qual cor...
Tit. Col mio,
Sì, col mio lo condanno.
Sab. Ah Padre, anch' io
La giusta morte ad affrettar ne venni
Del reo, ch' odio, ch' abborro, e pur se penso
Che d' un German...
Tit. T' accheta. I tuoi consigli
Or non deggio ascoltar.
Ser. No, più crudele
Non si vide di te.
Tit. Servilia...
Ser. Ah frena
Il barbaro desio. Condanni un figlio,
Che vuol salvo ogni legge, e che io non posso
Per giustizia accusar, benchè del sangue
Del mio German sia tinto.
E tu assolver no 'l vuoi? lo brami estinto?
Tit. Non son' io, che l' uccido, è quel dovere,
A cui sempre soggetto
Esser dovrian gli affetti
Di chi regola altrui.
Ser. Ma tu non puoi
Farti giudice suo.
Tit. Chi l' impedisce?
Ser. Del giusto, e delle leggi
L' osservanza, e il costume: e quel t' insegni,
Ch'

Ch' esser non ti è permesso
Giudice, e accusatore a un tempo istesso.

SCENA XI.

Lucio, e detti.

Luc. TIto, Roma sdegnata
Mormora; che di un figlio....

Tit. Ah Roma ingrata!
Il Prigionier quì venga,
Decio, a momenti.....

Dec. Eseguirò. *Decio parte.*

Tit. Vedremo
Chi di Roma ha l' Impero,
Il Consóle chi sia.

Ser. E vuoi Tiranno
Finalmente apparir.

Sab. Giudice vuoi
Risolvere....

Tit. Non più. Basta: ei s'attenda:
Altro Giudice avrà, giacchè non posso
Esser contro di lui, nè m' è permesso
Giudice, e accusator a un tempo istesso.

Luc. Ecco Manlio.

Ser. Ch momento!

SCENA XII.

Manlio in catene, e detti.

Man. ECcomi innanzi
Al mio Giudice, a Tito, al Padre..ah soffri,
Che almeno un' altra volta

Pro-

Proferisca un tal nome: e poi adoro
La pena, che farai per destinarmi:
Errai, deggio morir, non so lagnarmi.
Ser. (Sento svellermi il cor.)
Tit. Figlio, l' affare,
Per cui qui ti chiamai, di quel che pensi
Egli è molto maggior.
Man. Tutta quest' alma
Pende da' labbri tuoi.
Ser. Ma il Giudice dov' è?
Tit. Taci, e il vedrai.
Manlio figlio, tu sai
Da' tuoi primi vagiti insino ad ora
Quanto sudor mi costi
La cura d' educarti.
Man. Ed ho rossore,
Che di virtude i semi,
Che industre in me spargesti
Non abbian germogliato un frutto ancora.
Tit. Ah Manlio, ah figlio amato, il tempo è questo,
Ch' io ne raccolga almen. Deh se il tuo affetto
Son giunto a meritar, conserva adesso
La gloria al genitore;
Vendica i torti suoi, salva l' onore.
Man. Che deggio oprar?
Tit. Ingiusto altri mi chiama,
Perchè d' un reo la meritata morte
A segnar son costretto. Or io del nome
Di Giudice mi spoglio,
E te in mia vece eleggo.

Il reo, figlio, tu sei. Tú di te stesso
Il Giudice esser dei;
E tutti io dono a te gli arbitrj miei.

Man. Come! degg' io...

Tit. Non più: vanne, t' affidi:
Richiama alla tua mente
L' error del delinquente:
Lo assolvi, lo condanni.
Pondera le ragioni
Per cui morir dovea.
Sieda al tuo fianco Astrea;
Ed in affar sì grave
Ti porta come giudicar dovessi
Un' altro reo de' tuoi delitti istessi.

Man. (Assistetemi, o Numi. I cenni tuoi
Son pronto ad ubbidir. *va per sedere*

Ser. Sposo.

Sab. Germano.

Ser. E di Roma, e di noi
Appagar tu ben puoi or la speranza...

Man. Per la Patria, e per voi vissi abbastanza.
siede

Gran passo è all' Uom la morte. Ella lo rende
O misero per sempre
O per sempre immortal. Misero, quando
Fra le ceneri sue resti sepolto
Il nome ancor: ma poi se questo nome
All' Uomo sopraviva, allor che muore,
Ecco l' Uomo immortal. Manlio morendo,
No, misero non è, mentre nel mondo
Lascia il nome immortal: perchè la legge

Colla

Colla morte soddisfa, e al Genitore
Toglie il nome d' ingiusto, e rende onore.
Luc. (Oh sensi non intesi!]
Man. E' giusta dunque
La sentenza di Tito, e Manlio è reo:
La legge lo condanna, e per giustizia
Lo condanno ancor io senza dimora.
Manlio... di morte è reo, e Manlio...
Tit. Aspetta. [*scrivendo*
Man. Non terminai...
Tit. Basta così. Custodi,
Al carcere di nuovo
Guidate il prigionier.
Man. Padre.
Tit. T' affretta.
Ser. (Ne si muove a pietà!)
Man. Solo un momento
Ascoltar tu mi dei...
Tit. Va non ti sento,
Man. Che legge tiranna!
Che barbara sorte!
Sol questo m' affanna,
Che presso alla morte
Non posso un momento
Gli affetti spiegar.
In dono la vita
Non chiedo, non spero:
Ma tanto severo
Non farmi penar.
Che, ec. *parte.*

SCE.

SCENA XIII.

Tito, Servilia, Sabina, e Lucio

Tit. OR da me si compisca *va a sedere, e termina di scrivere*
L' imperfetto decreto.
Ser. (Empio, inumano,
Barbaro Genitor !)
Tit. Lucio, già il tutto *s' alza, e da il foglio scritto a Lucio*
Fu compito da me. Lo legga il figlio,
E al tramontar del Sole
Termini il viver suo. Sabina poi
Sarà la tua mercede.
Ser. (Or qual riparo !)
Sab. Caro Padre, pietà.
Ser. Pietà Signore :
Deh non tanto rigor. Misera sono
Abbastanza così. Salva lo Sposo:
Donalo al pianto mio. *s' inginocchia*
Sab. Salva il Germano.
Tit. Sorgete, oh Dio ! Voi mi pregete in vano.

Scherzo di varj affanni
Fatta è quest' alma mia :
Con forza acerba, e ria
Un più dell' altro freme,
E tutti uniti insieme
Mi stanno ad agitar.
Che barbari tiranni!

Am-

Amor comanda, e Onore.
A sì crudel Signore
Chi mai può contrastar.
Scherzo &c. *parte.*

SCENA XIV.

Lucio, Sabina, e Servilia.

Sab. INfelice German, dunque morrai!
Luc. Lascia, o Sposa adorata....
Sab. A me! sei folle.
Luc. Ma come! Udisti pure
Tu stessa il Genitor, che in dolce nodo
Vuole, che i nostri cori....
Sab. Oggi è tempo di sdegni, e non d'amori.
parte

SCENA XV.

Lucio, e Servilia.

Luc. PUr troppo sarei folle,
Se ostinato a un' amor.... ma non sia questa
La mia cura maggior. Servilia....
Ser. Oh Dio!
Lucio, parti, e mi lascia
Sola co' miei pensieri.
Luc. Sì, ma l' alma nel sen non si disperi.
parte

SCENA XVI.

Servilia.

OVe son? che vegg'io? Sposo! Germano!
Ombre funeste . , . Oh Dio, perchè sdegnate
Minacciarmi così? dite? parlate?
Che volete da me? . . . Germano, il veggio:
Tu mi condanni, il so, perchè compiango
La man, che ti svenò. Sposo, t' adiri,
Perchè l' ingiusta morte
Io non vendico ancor. Dover . . . vendetta . .
Odio . . . pace . . . dolor . . . come in un punto,
Come insieme accordar! Larve sdegnate,
Tornate a i vostri Elisi, ombre, tornate:
Che se volete ancora
Che si faccia maggior l' affanno mio,
Ditemi per pietà, che v' ho fatt' io!
Ombre funeste, e pallide,
Perchè venirmi intorno?
Perchè sdegnate orribili
Intorbidarmi il giorno?
Dite, che far degg' io?
V' intendo, sì . . . ma . . . oh Dio!
Dividermi non so.
A rendervi placate,
Basti il mio grave affanno,
Che forse più tiranno
Alma soffrir non può.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Picciol Giardino.

Lucio, e Decio

Dec. AH Lucio, è già perduta (cusa
Per Manlio ogni ſperanza. Egli ri-
E vita, e libertà.
Luc. Già m' è paleſe.
Dec. E noi tanta virtude
Laſceremo perir?
Luc. Anzi dobbiamo
Ad onta de' ſuoi voti
Salvarlo. Ora fa d' uopo
Di zelo, e fedeltà. Fra pochi iſtanti
A Tito il prigioniero
Fin qui ſcortare io deggio, e poi guidarlo
Senza indugio a morir. Tu nel ritorno
Con le Romane ſchiere
Nel cammin ci ſorprendi; ed ivi a forza
Involarlo convien. Io colla Plebe
Seconderò l' impreſa.
Dec. Approvo anch' io
In sì grave periglio,
Benchè ſia temerario, il tuo conſiglio.
parte.

SCE-

SCENA II.

Lucio.

QUanto sei menzognera,
Quanto inganni, o Fortuna! A Manlio doni
Sovrumana virtù, ma poi da reo
Lo condanni a morir. L'empie tue frodi
Deluderò ben' io.
Pure in sì gran cimento
Per una parte il mio dover mi sprona
A desister dall' opera: e poi dall' altra
Eccitar mi vorrebbe a seguitar l'impresa
Il mio cocente amor. Deh perchè mai
Da sì strette catene
Questo mio cor sciogliier non posso omai.

Vorrei da lacci sciogliere
Questa alma prigioniera,
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l' ultima a morir.

No, dell' altrui tormento
No, che non sei ristoro,
Ma servi d' alimento
Al credulo desir.
Vorrei ec. *parte.*

SCE-

SCENA III.

Tito, Servilia, e Sabina.

Tit. DI Lucio alle preghiere (menti
Al fin vinto restai. Manlio a mo-
Qui condotto sarà. Vedrai lo sposo,
Servilia: il tuo German vedrai, Sabina.
Ma da voi non si speri
Riparo alla sua morte.
Sab. O speranze fallaci!
Ser. O infausta sorte!
Sab. Ecco giunge il German.
Tit. Ei venga. (Affetti,
Or è d' uopo di freno.)
Ser. [Che contrasto d' affanni io sento in seno!

SCENA IV.

Lucio, Manlio con guardie, e detti.

Man. ECco l' ultima volta,
Che venir m' è concesso a te d'avante.
Lascia, che umil mi prostri,
Amato Genitore, alle tue piante.
Son reo: ben me 'l rammenta
Lo sdegnato tuo sguardo, e il mio rossore,
E quel crudel, che sento,
Tardo rimorso del commesso errore.
Da te pietà non merto,
Nè ti chiedo pietà. Solo permetti
Che per pace dell' alma, e che per segno
Dell' ossequio di figlio,

Di ri-

Di rifpetto, e di ftima,
Su la paterna deftra un bacio imprima.
Tit. Chi la Patria, il Senato, il mio comando
Non curò, vilipefe:
Chi ribelle fi refe,
Di baciar quefta man, no, non è degno.
Ser. (Che implacabil rigore!)
Luc. (Tanta feverità mi move a fdegno)
Man. Signor, bacerò in effa (*parte*
Il fulmine, che ftringe, e in un d' Aftrea
Le facre leggi io bacerò, e 'l decreto,
Che il termine prefiffe a' giorni miei.
Perdona, o Genitor; foffrirlo in pace.
gli bacia la mano.
Tit. O temerario core! o figlio audace!
Tu rapir ciò che or ora io ti negai?
(O bacio infidiofo!
Introduci pietà dov' è rigore.)
Man. Non ti dolere, o Padre,
Del rapito favor. Non potea meno
Col moribondo labbro
Sul confin della vita
Chiederti un figlio, e men dar non potea
Pietofo un Genitore a i voti miei.
Tit. E non penfi, che fei
Reo deftinato a morte?
Man. Io lo rammento,
E contento me 'n vado
In braccio al mio deftin: ma pria perdono
Ti chiedo, o Genitor. Scufa, ed obblia
L' ii.ob-

L' inobbedienza mia. So ben, che questa
Più d' una volta a sdegno
Giustamente ti ha mosso.
Scordala in questo istante.
Tit. (Oh Dio ! Non posso
Gl' impeti dell' affetto
Più trattener nel petto)
Man. Ecco a' tuoi piedi ...
Tit. Sorgi, Figlio: non più: son Padre alfine,
E i tuoi voti, e gli accenti
Oh quale mi destaro
Tenerezza nel sen!
Man. Quella, che senti
Dolce pietà; già sai,
Che è inutile per me. Tutta l' impiega
Per questa, che ti lascio
Donna infelice, e sola,
Ch' esser dovea per tuo voler mia sposa.
Che fu ognor l' amorosa
Meta dal mio pensier: tu la consola,
L' assisti, la difendi;
E passi dal mio core
Per lei dentro al tuo sen tutto l' amore.
Tit. Te 'l prometto, te 'l giuro.
L' assisterò, sarò la sua difesa.
Nè da *S*ervilia si vedrà giammai
Spergiuro il cor di Tito, o menzognero:
Ser. Solo da morte il mio sollievo io spero
Man. Sposa, che dici? Oh Dio! Vivi: io ti
lascio

La

Alla pietà de' Numi, A te consegno
In questa destra, che fedel ti stringo,
le prende la mano.
Quella candida fe, che ti giurai.
Cara, ti lascio il voto
D'un facile perdono a chi crudele
Il German ti svenò.

Tit. Ma più lunga dimora,
Manlio, qui far non puoi. Fin' or da padre
Io ragionai con te. Giudice or deggio
Teco mostrarmi, o figlio; e se di questo
La prima cura è di punir gli errori,
Pria t'accosta al mio sen, poi vanne, e mori.

Man. Padre con questo amplesso
Lieto a morir m' invio.
Sposa.... Germana... Addio:
Fido vi lascio il cor.

Alla fortuna ingrata
Il suo rigor perdono;
Se in tal momento io sono
Degno del vostro amor.

Padre &c.

parte fra le guardie

Tito, Servilia, e Sabina.

SCENA V.

Ser. MAnlio, Sposo infelice!
A morir tu t' invii, ed io qui resto
Neghittosa, e dolente.

Sab. Oh Dei! Servilia,
Manlio da noi partì. Bipenne infame
Di già tra pochi istanti
Lo divide da noi!

Tit. Ah quale immago
Mi svegli, o Figlia, nel pensier! Quai moti
Mi si destano in seno! A tale idea
Si distempra il mio cor .....

Sab. Che giova, oh Dio!
Di pianger la sua sorte,
Quando, crudel, tu lo condanni a morte?

Piange la Belva ancora
Su della preda esangue,
E fa la selva allora
Col pianto risonar.
Non è però quel sangue
Vera cagion del pianto:
E' la cagion, che accanto
Altra non ha a svenar. Piange, ec.

SCENA VI.

Tito, e Servilia.

Ser. E'Ver; debole è un ciglio,
Che in sì grave cimento

Sol

Sol si distrempra in pianto, è un debol core.
Eh si vada a morir, dov' egli more.

partendo

Tit. Ferma, Servilia....
Ser. Ah lasciami....
Tit. Il tormento
S' accrescerebbe al figlio
Colla presenza tua.
Ser. Dunque si resti....
Ah no: mi chiama altrove (questo
Il dover. Ma se poi.... Che dubbio è
Tormentoso per me? Vorrei partire,
Trattener mi vorrei.....
Vado? resto? che fo? mi perdo, o Dei.
Infelice sventurata
Ben son' io, ma posso ancora
Far tremar chi m' à oltraggiata,
E mi posso vendicar.
More sì, more quel figlio,
Che m' affanna, e mi tormenta,
Ma in lui vivo il tuo periglio
Dovrai sempre paventar.

SCENA VII.

Tito.

MAnlio, figlio infelice!
Io dunque ti produssi
Per esserti carnefice, e non padre!
Sì: già spirasti, o almen fra pochi istanti
Spirar l' alma dovrai.

Già

Già mi ſuona all' udito
L' infauſto avviſo, e già della tua morte
Tutta s' apre al penſier l' orrida ſcena.
Ahimè, che veggo! ahimè!
Cinto d' aſpra catena
Eccol già fra' Littori, e 'l Popol folto.
Al rauco ſuon de' flebili ſtrumenti,
Meſto, e pallido in volto
E' condotto a morire il figlio mio,
Fermate il paſſo .... oh Dio!
No: più non ſi eſeguiſca
La ſentenza crudel ... Ritorna, o Figlio,
Ritorna in libertà ... Vieni .., ma dove?
Dove fugiſti mai? ... Più non ti miro,
Ove ſei? ... dove ſono? .. ah che deliro,
Sì sì, deliro, e ben conoſco, ahi laſſo!
Al turbamento interno,
A i riſalti del core, al non chiamato
Pianto, che ſcende a inumidirmi il ciglio,
Che più ſcampo non v'è... ch'è morto il figlio,
Veggo un' Ombra, che orribil ſevera
Mi ſpaventa, m' inſulta, e minaccia.
E' l' immago d' Alletto, o Megera?
Nò ... è il mio figlio, che ogn-
or mi rinfaccia
La ſua morte, e la mia crudeltà,
Fuggir tento dall' orrido aſpetto,
Ma a frenarſi il piede è coſtretto,
Che per tema più moto non ha
Veggo &c. *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Luogo Magnifico nel Campidoglio, ornato di trofei militari per celebrar le feste Decennali, ove Manlio liberato è condotto dal Popolo, e da' Soldati.

Nell' aprirsi la Scena s' ode sinfonia militare, e dopo si vedono Manlio, e Decio preceduti da i Patricj Romani, è sussegiuiti da' Soldati, e dal Popolo.

Manlio, e Decio.

Man. BAsta, Romani, basta. Oggi alla Patria,
A voi per voi rinasco. Unico oggetto
(Con mio rossor lo vedo)
Son' io del vostro amor. Faccian gli Dei,
Che abusarne io non debba;
Nè che debbano poi
Arrossirne egualmente e Manlio, e voi
Dec. O Manlio, o sempre grande
Eroe di nostra età! Quando conservi
Tanta virtù nel racquistar la vita,
Delizia nostra, e speme,
D' arrossirne con te Roma non teme.

SCENA IX.

Servilia, Sabina, e detti.

Ser. TU m' inganni, Sabina. A queste pompe
Mi guidi per pietà, perchè io non senta
Tutto il dolor.....

Sab-

Sab. Ma non t' inganno: osserva,
Vedi se Manlio vive., *accennandole*

Ser. O Manlio, o sposo, o cara
Parte dell' alma mia! Dunque sicura
Certa son che vivrai? Dunque egli è vero
Sanza larve d' orror vivremo insieme.

Man. Sì. mia speranza.

Ser. Oh Numi! Io de' trasporti
Or vi chiedo perdon.

Man. Sabina, il Padre?

Sab. Eccolo.

SCENA ULTIMA.

Tito seguito da Lucio, e detti.

Tit. INdegno Figlio!

Ser. (Misera me!)

Man. Padre....

Tit. Fellone! A' lacci
Quella destra ribelle.

Man. Olà, custodi
Porgetemi i miei lacci. Un ferro, o Padre
Non ebbi per oppormi
De' Romani all' amor; ma questa mano
Ecco ubbidiente al venerato impero.

Ser. (Quante volte ho a morir!)

Dec. Nò, non fia vero.

Impedisce, che Manlio ripigli la catena.

Tit. Qual orgoglio! Qual fasto! Olà Ministri
Al Gran Nume d' Astrea
La vittima si renda, e me presente,

Or si

Or si sveni, o Littori.
Ser. [Ah Lucio, aita:
Difendimi il mio Ben.]
Man. Decio l' impresa
Abbandona.....
Dec. Che dici?
Luc. Eroe del Tebro,
Vivi, non dubitar. Roma ti assolve,
Il Popolo, il Senato. Il giorno è questo,
Che compie il giro di due lustri, in cui
Di assolvere è costume
Da morte un delinquente: onde l' opporsi
Di Roma ai voti, ed al costume antico
Sarebbe della Patria esser nemico.
Tit. E ver, non più: gli cedo, io non m' oppongo
Ribelle al suo desio.
Se Roma l' assolvè, l' assolvo anch' io.
Sab. Oh lieta sorte!
Ser. Oh giorno fortunato per me!
Tit. Manlio, in isposa
Servilia ti concedo.
Man. Ah Padre amato,
Quante gioje in un punto!
Ser. E qual mercede
Sarà degna di te! *a Tito*
Tit. La vostra fede,
Sabina, è ben dovere,
Che di Lucio....
Sab. T' intendo: il cor, la mano
Sposa ti donerò, *a Lucio*

Luc. Dal dono oppresso
Non giungo a rammentar quasi me stesso.
Man. Or lascia, che al tuo piè....
Tit. Figlio, deh sorgi:
Torniamoci ad amar. Gli ossequj, i voti
Noi dobbiamo, e le lodi
A i Dei, che de' tuoi dì furo custodi.

CORO.

Ognun festeggi
Sì lieto giorno.
Scherzino intorno
Le Grazie, e Amor
Di Roma un figlio
Giove difese;
E a noi lo rese
Con più splendor.

Fine del Dramma.

IMPRIMATUR.

Inquisitor Generalis S. Officii Mutinæ

VIDIT

Johannes Peregrinus Fabrici.